



PARTE GUELFA

Tradizioni Fiorentine

Origini delle festività fiorentine

Agli inizi del XVIII secolo, Firenze vantava una numerosa tradizione di feste, variegata e spesso d'antica origine. Analizzandole possiamo vedere in alcune di esse, addirittura chiari segni di origini pagane, in seguito modificati più o meno significativamente, fino a trasformarle in feste cristiane. Infatti, nel periodo di cui stiamo parlando, tutte le festività, con l'eccezione del Carnevale, iniziavano con una o più cerimonie religiose e terminavano con il consumo di vari cibi rituali, scelti in rapporto al festeggiamento o alla stagione. Le ricette di questi piatti costituiscono il patrimonio più antico e genuino della cucina fiorentina e toscana in genere, facendoci comprendere le radici profonde del valore "sacrale" attribuito al cibo, al mangiar bene ed al convitar nel migliore dei modi. Alcune di queste feste sono rimaste tuttora, patrimonio della tradizione fiorentina.

Le feste da San Giovanni

I festeggiamenti, in onore di San Giovanni Patrono di Firenze, erano i più importanti di tutto l'anno: di origine medioevale anche se la data, che coincide con il solstizio d'estate, veniva festeggiata sia nell'antico mondo celtico, che nella paganism greco-romana. Nella tradizione popolare, coincideva con la festa del raccolto e della trebbiatura. I fuochi d'allegrezza che anticamente celebravano l'unione tra il Cielo e la Terra, quindi tra le divinità maschili e femminili, rappresentavano nel mondo contadino il risultato della bruciatura delle stoppie, necessaria per pulire i campi. In tale occasione si sancivano dei fidanzamenti ed dei matrimoni, che nel mondo del contado poi si celebravano generalmente d'inverno, stagione meno lavorativa. Le giovani coppie festeggiavano intensamente tale occasione che prevedeva la futura unione celebrata, quasi sempre concordata a loro insaputa.

A Firenze la festa del Patrono, cominciava la vigilia, il 23 Giugno, quando, dopo la grande Processione e i Vesperi, si correva il Palio dei Cocchi in Piazza di Santa Maria Novella. Alla fine, della spettacolare corsa in tondo, la folla si recava a vedere la luminaria del Cupolone e del Campanile, nonché i fuochi d'artificio inizialmente sparati sulla Torre d'Arnolfo di Palazzo Vecchio, sulla quale sventolava un vessillo, che avvisava che tutti gli uffici sarebbero stati chiusi fino al 6 Luglio. La mattina del 24 si svolgeva il rito degli Omaggi, nato intorno al 1125, come consegna dei Ceri al bel San Giovanni da parte dei Comuni del Contado e del Dominio fiorentino, che in questo modo accettavano di riconoscere ufficialmente la supremazia di Firenze, trasformato poi in un atto di sudditanza nei confronti del Granduca e della sua Famiglia, da parte di tutto il popolo, della nobiltà e delle Istituzioni. Nell'occasione, ancor prima del Trecento, sfilavano diversi carri detti "torri" o "ceri", costruiti in legname da abili artigiani, decorati con intagli e figure sbalzate e, quasi sempre, terminanti a tronco di piramide. L'interno delle imponenti strutture era vuoto e consentiva l'alloggio di alcune persone le quali, attraverso congegni, provvedevano a far muovere le figure che lo decoravano esternamente. Fra i carri più notevoli quello di Barga, Montecatini, Fucecchio, Santa Croce, Monopoli, Castelfranco, Bucine, ma il più splendido era quello della Zecca, la magistratura fiorentina istituita per battere moneta, detto anche "della Moneta" o di "San Giovanni". Nel Settecento invalse l'uso di mettere in cima al carro un uomo, che voleva rappresentare San Giovanni Battista, ricoperto appena da una pelle penzoloni sui fianchi, con in testa un'aureola e in mano una croce astata di ferro infissa nella piccola base per consentirgli un migliore appiglio. Durante il percorso, in quella precaria posizione d'equilibrio, l'uomo doveva sopportare le scosse del carro in movimento che gli facevano assumere un atteggiamento insicuro e traballante per cui, il faceto popolo fiorentino lo chiamò "Brindellone": Infatti, anche il Vocabolario della Crusca, specifica che "Brindellone dicesi di persona che va male in arnese e che quasi semina i brindelli delle vesti". Pure oggi, con la parola "brindellone" si indica a Firenze un uomo alto e grosso, dal portamento dondolante e trascurato nell'abbigliamento. Questa usanza continuò fino all'anno 1748 quando, dopo necessari restauri al carro, si decise di sostituire l'uomo con una statua lignea che rappresentava sempre il Precursore. Nel 1810 il carro della Zecca fu disfatto perché venuta meno la tradizione di portare gli "omaggi" con i carri, così il nome di "Brindellone", passò ad indicare, seppure erroneamente, l'attuale carro del Fuoco Pasquale.

La Corsa dei Barberi

Al tramonto vi era la corsa dei cavalli detti Bārberi, generalmente sei, che rappresentava una grande attrazione non solo per i fiorentini ma anche per la gente del contado e dei turisti che, numerosa si riversava in città. L'origine della corsa, antichissima, si svolgeva il 24 Giugno, ma già otto giorni

prima i “barbareschi”, cioè gli stallieri che allenavano ed avevano in custodia notte e giorno i cavalli, facevano loro percorrere l’itinerario della corsa. Massimo una dozzina fra i migliori cavalli partecipava al palio con un proprio numero e precisi colori, quasi sempre legati all’arme di un nobile fiorentino, anche se appartenevano ad altri. Un tempo i focosi destrieri erano montati da cavallai, ma in seguito “scossi” cioè senza nessuno che li cavalcasse; in questo caso gli animali venivano spronati da “perette” di metallo irte di spunzoni che venivano appese attraverso la groppa. Il percorso della gara subì, attraverso i secoli, poche varianti. In generale destrieri prendevano “le mosse” dall’omonimo Ponte sul Mugnone, da cui deriva l’attuale denominazione del ponte e della Via del Ponte alle Mosse, ed arrivavano fino a Porta la Croce: il vincitore, ampiamente acclamato dalla folla, riceveva dal Granduca il Palio di San Giovanni che consisteva in un drappo di notevole valore ed era il più ricco fra quelli che durante l’anno premiavano i vincitori delle varie corse. Oltre alla Festa del Patrono, tuttora celebrata, vi era un gran numero di festeggiamenti, caduti in disuso, per altri Santi: Il 6 Luglio, festa di San Romolo, con la Giostra dei Gobbi; il 28 Luglio, per Sant’Andrea, vi era il Palio in ricordo della cacciata del Duca di Atene; il giorno dopo si correva il Palio in onore di Sant’Anna.

Il Palio dei Navicelli

Il 25 Luglio, in occasione della festività di San Jacopo, si disputava nello specchio d'acqua dell’Arno fra Ponte Vecchio e Ponte alla Carraia, il Palio dei navicelli. La partenza dei navicelli avveniva dal greto su cui ancora aggetta, sostenuta dai caratteristici sporti, l'abside della chiesa di San Jacopo a specchio del fiume. Situata nell’omonimo borgo la chiesa di San Jacopo che i fiorentini indicano affettuosamente come la "chiesa col culo in Arno" perché nei momenti di piena, quando il livello della corrente aumenta, le acque vanno con impeto a bagnare la sua parte tergale. Il lento ed applaudito spostamento dei navicelli verso la meta costituiva anche l'opportunità di fare delle scommesse fra gli spettatori i quali, fragorosamente, incitavano i loro beniamini all'azione. I barcaioli dal canto loro, in piedi sul fondo dei propri barchetti di legno di quercia, a colpi di stanga sul fondo del fiume, cercavano di superarsi vicendevolmente anche perché, oltre al palio, veniva offerto al vincitore una damigiana di vino ed un prosciutto. Il priore di San Jacopo, organizzatore della regata, con questo caratteristico palio disputato coi navicelli senza timone, commemorava il santo al quale era dedicata la chiesa, le cui membra, dopo la decapitazione avvenuta in Giudea nel 42 d. C. per ordine di Erode Agrippa, furono amorevolmente raccolte dai suoi discepoli che s'imbarcarono nottetempo su un "navicello privo di vela e timone" e miracolosamente raggiunsero la Galizia (in Spagna), dove diedero onorata sepoltura al corpo ed alla testa del santo, primo apostolo a testimoniare nel sangue la sua fedeltà a Cristo. Alla fine del Settecento, con le

soppressioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, anche l'antica regata cessò. E' stata ripresa ai nostri giorni, per alcuni anni, riproposta dalla Società di San Giovanni Battista con il patrocinio del Comune di Firenze. A far rivivere l'evento sono stati i renaioli, costituiti in associazione per non disperdere il patrimonio della loro professionalità che caratterizza un mestiere svolto per secoli. Quattro renaioli, hanno rappresentato i quartieri storici della città, sui tradizionali navicelli spinti dalla lunga pertica sul fondo del fiume, hanno gareggiato sulla correntina dell'Arno; al vincitore lo stesso premio di allora: il palio, un prosciutto e una damigiana di vino.

La festività di San Lorenzo

Il 10 Agosto si svolgeva la Festa di San Lorenzo con i religiosi dell'omonima chiesa distribuivano cibo ai poveri, tra cui la famosa "porrea" o torta di porri, della quale abbiamo data la ricetta. Nella piazza antistante la chiesa, si svolgeva la grande mostra dei fornai e dei pastai, con banchi ricolmi di tutti i tipi di pane e di pasta: da qui la tradizione fiorentina di mangiare per tale data le lasagne, ben condite. Per Ferragosto, in Piazza di Santa Felicità si correva il Palio degli Asini e la Corsa dei Papari, (paperi) mentre il giorno dopo, San Rocco, si organizzavano nel quartiere di Santo Spirito giochi col palio della cuccagna e grandi cene all'aperto, con cocomeraia finale.

La Rificolona

L'8 Settembre, Natività della Madonna, vi era una grande fiera in Piazza della Santissima Annunziata e, nell'occasione la sera avanti, dalla metà del Seicento, è da ricollegare all'arrivo in città di tanti contadini e montanari i quali, con le loro donne, provenienti sia dal vicino contado che dalle zone più impervie del Casentino, del Mugello e della Montagna Pistoiese, venivano in città per festeggiare la natività della Madonna, nella Chiesa della Santissima Annunziata, ancor oggi famosa in tutto il mondo cattolico per l'antica, miracolosa e venerata immagine della *Madonna Santa Maria Madre di Grazie* divenuta la rappresentazione più diffusa e più copiata del mistero dell'Annunciazione. Queste persone, oltre ad essere spinte dal devoto pellegrinaggio, approfittavano dell'occasione per venire a vendere la loro mercanzia alla fiera-mercato che si svolgeva l'indomani sulla piazza antistante la basilica, in Via dei Servi e nelle loro immediate adiacenze. Era in sostanza, un'occasione per tutti d'incontri e d'affari, cittadini e contadini: chi comprava e chi vendeva. Per poter trovare però, un buon posto che consentisse un sicuro e totale smercio dei filati, pannilini, funghi secchi, formaggi, fichi e tanti altri prodotti della terra che avevano portato, i coloni partivano dalle loro case molto tempo prima e, nella notte, si rischiavano l'insicuro cammino con lanterne di varia forma appese in cima a bastoni, canne o pertiche. Proprio al fioco lume di queste multicolori lanterne di carta o tela, aperte in cima per consentire alla candela

o al sego dello scodellino di bruciare, giungevano a Firenze la sera prima della fiera, bivaccando la notte nei chiostrini della Chiesa della Santissima Annunziata e sotto i loggiati dell'omonima piazza dove, sempre alla tremula luce dei loro lampioncini, in clima di veglia notturna, cantavano laudi alla Vergine finché a tarda notte, non arrivava il sonno ristoratore. Questo popolo del contado, goffo ed incerto nello spostarsi, non solo perché gravato del peso di prodotti contenuti in ingombranti ceste e panieri, ma soprattutto scioccato dall'impatto con la città, vestiva in modo rustico che certamente non doveva essere un modello di eleganza e buon gusto. Le donne specialmente (poi denominate appunto rificolone), abbigliate con impacciati sottanoni multicolori, camicie arrangiate alla buona, scalze o con rumorosi zoccoli, erano oggetto di particolari e allegre canzonature e di salaci commenti da parte dei giovani fiorentini, già per natura predisposti al frizzo e allo scherzo. Per questi giovani, il 7 Settembre era diventato un appuntamento obbligato al quale non si poteva e non si doveva mancare; le strane fogge dei ruvidi vestiti indossate dalle brave e inesperte campagnole, per lo più prosperose, dai larghi fianchi e dagli abbondanti seni e "posteriori", provocavano allusioni, dileggio e quindi matte risate. Era un divertimento, a volte smodato, diretto quasi totalmente alle povere "fierucolone" o "fieruculone" come essi le chiamavano, sia perché partecipavano alla "fierucola", ma soprattutto per i loro vistosi deretani. Infatti, se la radice "fieru" ha attinenza con fiera o fierucola, la desinenza "colone" o "culone" dovrebbe oggettivamente riferirsi a *colone*, in quanto di campagna o piuttosto, al loro florido posteriore argutamente definito "magazzino" proprio per la sua ampiezza. Da "fieruculona" si ebbe in seguito, per corruzione, la parola "rificolona" che tuttora si usa comunemente quale espressione critica, allegra e scanzonata verso una donna vestita e truccata senza gusto, in modo vistosamente eccentrico. Infatti, era abbastanza frequente sentire qualcuno commentare ad alta voce: *Bellina! E la pare una rificolona*, rivolto a queste signore, tutte imbellettate senza garbo né grazia!

La fiera degli uccelli

La vigilia di San Michele Arcangelo, il 28 Settembre si svolgeva, subito fuori di Porta Romana, precisamente lungo l'inizio dei Viali Niccolò Machiavelli e del Poggio Imperiale, la tradizionale Fiera degli Uccelli, tipico appuntamento annuale con il mondo contadino e dei cacciatori. L'origine di questa fiera-mercato, che durava soltanto lo spazio di un mattino, si ricollegava alla passione per la caccia dei fiorentini che di buon'ora vi accorrevano per acquistare quanto poteva loro occorrere, come gabbie, pispole, tagliole, reti, panie e, più che altro "richiami", per soddisfare la passione venatoria. I canori volatili da richiamo più ricercati, usati nell'uccellazione per attirare gli altri loro consimili, erano fringuelli, pettirossi, merli e tordi. Non mancavano però neppure le civette,

particolarmente addestrate per attrarre l'attenzione delle allodole verso i cacciatori in agguato nei mimetizzati capanni.

La festa di San Michele e il Carro Matto

Il 29 Settembre, per San Michele, vi era la benedizione dell'uva, che i contadini portavano dalla campagna, con la quale, nei forni cittadini si preparava la rinomata, gustosissima schiacciata con l'uva che abbiamo visto essere d'etrusca origine. Sempre nello stesso giorno, per una curiosa usanza legata anche al noto proverbio *Per San Michele le giugiole nel paniere*, venivano gettate delle giugiole al popolo, dal tetto della Compagnia di San Michele della Pace in Sant'Ambrogio, provocando così un'allegria confusione, dato che era ritenuto di buon augurio accaparrarsene almeno una. La pia associazione laico-religiosa fu detta "della Pace" o "delle Paci" perché, fra i compiti istituzionali di carità e devozione, ebbe quello peculiare di riappacificare i litigiosi riportandoli alla concordia. Sempre nello stesso giorno si rievoca un'antica tradizione che pone in primo piano il vino e ci riporta in un balzo nel lontano Quattrocento, il periodo più variamente fiorente per ogni ramo dell'arte quando, durante la Repubblica Fiorentina, in quella data, il primo "vin bono" rosso rubino, vivace e robusto di Rufina, veniva portato in città, fatto benedire nella chiesa di San Carlo dei Lombardi in Via dei Calzaioli, per essere poi consegnato in Palazzo Vecchio dove il gonfaloniere, insieme ai priori, brindava simbolicamente alla salute di tutto il popolo toscano. In ricordo di quei momenti di unione del contado con il capoluogo, oggi, nel pomeriggio dell'ultimo sabato di settembre, un "Carro Matto", cioè un carro caricato a "cesta" con fiaschi di vino novello stivati a piramide, trainato da candidi buoi, accompagnato dal corteo in costume della Repubblica Fiorentina e del contado di Rufina, passa per le vie centrali cittadine per giungere alla Cattedrale di Santa Maria del Fiore. Qui l'arcivescovo benedice il vino della Val di Sieve che sarà portato, senza alcun indugio, sull'arengario di Palazzo Vecchio per essere offerto al sindaco.

Verso la metà d'Ottobre erano i Fiorentini a spostarsi nel contado, infatti, vi era l'usanza di recarsi alla celebre Fiera dell'Impruneta, dove si mangiava il pollo alla diavola, ovvero cotto alla griglia dopo essere stato aperto e battuto, e si acquistavano i pecorini freschi da far stagionare per l'inverno.

Il 28 Ottobre si organizzava, all'inizio della stagione invernale, il mercato delle castagne che rallegrava l'affollato rione di San Simone. La fiera mercato, che durava tre giorni di seguito, era l'evento legato alla vendita delle castagne gustate in diverse maniere. Tale fiera è rimasta in vita fino alla metà dell'Ottocento. Essa si svolgeva nella Piazza San Simone di fronte all'omonima chiesa e nelle vie adiacenti, dove i marroni e le castagne facevano bella mostra in grosse balle, in

canestri o ammontate sui barroccini; la vendita avveniva sia all'ingrosso sia al dettaglio perché il prodotto, specialmente in quei giorni, era assai richiesto così come la farina dolce ed i marron secchi. Del resto anche un noto proverbio ha sempre proposto: *Per San Simone, ballotte e vin novo! Per Ognissanti, manicotti e guanti!* Ed ecco ancora il proverbio che, puntualmente, ci riporta subito alla realtà del momento, ricordandoci il mese di Novembre è quello che ci porta, con l'aria odorosa di mosto, annunciare il prossimo inverno che sta arrivando. Per Ognissanti *Festum omnium sanctorum* festa dedicata a tutti i santi, quelli conosciuti e quelli, numerosissimi, di cui non si conosce il nome. Festività istituita in onore della Madonna e dei Martiri da Papa Bonifacio IV, il 13 Maggio dell'anno 610. In occasione della festa si organizzava, il primo Novembre, la Fiera delle Oche: cucinate arrosto, profumandole con semi di finocchio e foglie d'alloro, e, per antichissima consuetudine, si regalava almeno una coscia ad un mendicante.

L'11 Novembre, San Martino, festa degli osti. Il proverbio precisa che: *Per San Martino ogni mosto è vino.* Anticamente si teneva in questo giorno una grande fiera di pannilani che prendeva appunto il nome di San Martino ed era organizzata dai mercanti lanaioli che avevano fondachi e botteghe nei pressi dell'omonima piazzetta vicino alla Torre della Castagna.

Il Natale con l'antica tradizione del Ceppo

A Firenze, come in gran parte d'Europa, la festa più sentita e celebrata era il Natale. Alla sera del 24 Dicembre mentre si vegliava in attesa di recarsi alla Messa di mezzanotte, era diffusa l'usanza di riunirsi intorno al camino, dove ardeva un bel "ceppo" di albero, meglio se di quercia o di olivo. Infatti, era ritenuto che, più a lungo ardeva il ceppo, più lunga sarebbe stata la vita di tutti i familiari raccolti attorno al suo fuoco. Il rito prevedeva che fosse il più anziano della famiglia a scegliere il "ciocco", fra i vari pezzi di legno più grossi e stagionati, che poi benediva con il segno della croce e quindi collocava fra gli alari del focolare. Nel momento in cui il ceppo era ben infuocato, veniva battuto con gli strumenti da fuoco, le molle o la paletta di ferro, affinché sprigionasse una gran quantità di faville, dalle quali venivano tratti i più vari auspici propiziatori. Anche Dante, nella sua *Commedia*, precisamente nel *Paradiso*, C. XVIII, vv.100-102, accenna a questa usanza, che era quindi di origine medioevale, quando scrive:

*Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde gli stolti sogliono augurarsi*

All'indomani mattina del 25 Dicembre, veniva poi raccolta la cenere del ceppo bruciato a purificazione del focolare domestico, che con la sua ardente fiamma aveva eliminato tutta la negatività e le delusioni dell'anno: tale cenere veniva poi cosparsa sui campi o nei giardini, a

protezione delle colture. I Fiorentini usavano la parola “ceppo” anche quale sinonimo di regalo. Questo, probabilmente, era derivato dall’abitudine di donare, nel periodo antecedente il Natale, un vero e proprio ceppo di quercia o d’olivo, quale omaggio augurale. I nostri antenati chiamavano “ceppo” addirittura il Natale, come pure i regali che nell’occasione venivano donati. Ma “ceppo” era detta anche la cassetina per la raccolta delle elemosine collocata nelle chiese, negli ospedali e presso le sedi delle compagnie laiche e religiose, consistente almeno in origine, in un pezzo di tronco svuotato, con una fessura nella quale, venivano inserite le monete oggetto dell’offerta. La parola “ceppo”, pur avendo più significati, era però legata sempre all’idea di “festa-regalo” tanto da poter dire che, almeno per i più piccini, non c’era Natale senza doni, accompagnati dalla famiglia, tutta festosamente riunita intorno ad una tavola, particolarmente imbandita. Tradizione che è sempre la peculiarità che caratterizza questa festa, l’unica fra tutte che ha conservato sino ad oggi intatto il carattere genuino dei tempi passati, tanto da rendere sempre valido l’antico proverbio *Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi*. Celebrando questa festa religiosa, la città manifestava anche il suo primitivo carattere mercantile soprattutto nella tradizione di allestire con gusto e ricercatezza le vetrine delle botteghe. Infatti i giorni precedenti il Natale le vie e i negozi sono sempre stati particolarmente animati da un andirivieni di potenziali acquirenti che, per l’occasione, forse non badavano neppure a spendere un po’ troppo, in quanto era uso dire *Il Natale viene una volta all’anno*, per cui anche l’abituale parsimonia fiorentina, che faceva *spendere i soldi con i gomiti*, veniva momentaneamente accantonata. Vi era anche l’abitudine di andare a far visita ad amici e parenti per scambiarsi doni ed auguri di: buone feste, buon Natale, buon Ceppo, buon Anno Nuovo. Durante il breve periodo di festività natalizie, con la parola “ceppo” s’identificava anche quel denaro, dato in regalia ai garzoni delle botteghe e a tutti coloro che avevano prestato un servizio, per il quale s’intendeva ricompensarli elargendo le cosiddette mance, così chiamate in quanto elargite con la mano mancina, cioè con quella che sta dalla parte del cuore. Ma Ceppo era anche quella piramide triangolare allungata, realizzata in legno a due, tre o quattro ripiani, ornata di pine dorate, ramoscelli d’abete, fiori di carta colorata e candeline: il precursore dell’albero di Natale, poi definitivamente sostituito con il nordico abete. La celebrazione della festività del Natale in famiglia aveva una sua ritualità che si è mantenuta inalterata per molti anni, fino al secondo dopoguerra, quando tali tradizioni sono state in parte sostituite ed integrate, da alcune di origine nordica in seguito rielaborate dagli abitanti del Nord America. Tra queste la più popolare riguarda Santa Claus, divenuto poi Babbo Natale, e rappresentato da un vecchio, panciuto e bonario vestito di rosso e bianco trainato su una slitta tirata da renne, carica di doni.

La sera della vigilia, come già detto, la maggior parte delle famiglie si raccoglieva intorno al canto del fuoco, per riscaldarsi alla gioiosa fiamma e fra la tremolante ed incerta luce e lo scoppiettare del

ceppo in attesa della mezzanotte, per scambiarsi i rituali auguri e quindi recarsi tutti insieme a Messa. Un po' prima della fatidica ora, i ragazzi venivano allontanati per poter dar modo ai genitori, parenti ed amici di sistemare sul "ceppo" il precursore dell'abete, le "sorprese" cioè i regali loro destinati. Giovan Battista Fagioli nella sua *Cicalata*, racconta che i bambini, in ansiosa attesa di rientrare nella stanza per prendersi i doni, canticchiavano con ritmica cantilena, la seguente filastrocca:

*Ave Maria del Ceppo, Angelo benedetto!
L'angelo mi rispose:
Ceppo mio bello
Portami tante cose!*

Ben disposti sui piani superiori trovavano i regali desiderati, insieme a dolci e frutta, mentre in quello più basso della piramide, troneggiava un piccolo presepe. Questi ceppi porta doni, o meglio portadolci, potevano essere fabbricati direttamente in casa, unendo al vertice tre asticelle, poi divaricate e connesse ai ripiani, oppure venivano acquistati già pronti da venditori ambulanti o presso i banchi fissi sotto le Logge di Mercato Nuovo al Porcellino. Qui si potevano comprare anche i personaggi di gesso, indispensabili per allestire la tradizionale "capannuccia", d'origine francescana, e popolare a Firenze fin dal Quattrocento. Infatti, l'abitudine di fare il Presepe, che in principio era soltanto prerogativa delle chiese, si estese ben presto alle abitazioni dei nobili e dei borghesi, per divenire successivamente un simbolo visivo della Natività, presente in quasi tutte le case. I personaggi della capannuccia, spesso e volentieri erano vere e proprie piccole opere d'arte, fatte quasi esclusivamente in terracotta dell'Impruneta, oppure in gesso da modesti artigiani, i cosiddetti figurinai della Garfagnana, che in particolare risiedevano nel paese di Coreglia in Val di Lima. Con questo materiale povero e fragile, i figurinai riuscivano a realizzare i vari personaggi del presepe, che andavano poi a vendere ovunque, riuscendo così a raggranellare un po' di soldi per mettere insieme il pranzo con la cena. Poi, alla mezzanotte, le persone si ritrovavano nelle chiese più importanti della città: al Duomo, alla Santissima Annunziata, a San Lorenzo, a Santa Maria Novella e a Santo Spirito, ad ascoltare al suon dell'organo, la solenne Messa Cantata, che si celebrava con sfarzo di luci e paramenti. Al Gloria i festosi rintocchi delle campane rompevano il silenzio della notte in segno d'allegrezza, mentre sugli altari veniva scoperta, o adagiata fra la paglia, la statua del Bambin Gesù. Terminato il rito religioso, attratti dall'inconfondibile fragranza del pane fresco proveniente dai forni, molti fedeli ritornando alle proprie abitazioni si fermavano a mangiare la schiacciata con l'olio che, proprio per l'occasione, veniva sfornata "calda abbollire" a quell'insolita ora. Poi, tutti a letto! E finalmente la grande festa: Il giorno di Natale, richiamati dal rito del grande pranzo, le famiglie si sedevano intorno alla tavola imbandita e consumavano in

armonia e letizia l'appetitoso banchetto con, almeno quando era possibile, il tradizionale cappone lessato. Fino a poco tempo fa, vi era la tradizione di invitare alla cena, il giorno di Natale, le vedove, le zitelle e gli scapoli: ovvero tutte quelle persone sole, che non avrebbero potuto avere la gioia di una riunione familiare. Oggi il vero protagonista è il giovane albero di Natale, d'origine nordica e celtica, ornato con multicolori oggettini di vetro, nastri d'oro e d'argento, dolcetti, piccoli doni: divenuto oggi il simbolo di questa festa, poiché è presente nelle case, nelle vetrine dei negozi, nelle vie e nelle piazze per la gioia di tutti.

La festa di San Fiorenzo

Il 30 Dicembre, Festa di San Fiorenzo, da subito ribattezzato dai fiorentini in San Firenze. Fiorenzo era un soldato romano passato al Cristianesimo e per questo martirizzato e ricordato nel calendario il 30 Dicembre, penultimo giorno dell'anno. Nell'iconografia il santo viene rappresentato con una rapa in mano quale attributo che lo contraddistingue. Il rotondeggiante tubero, ortaggio di largo consumo popolare in inverno perché era l'ultimo raccolto dell'anno nell'orto ormai spoglio, coincide con la festività del santo celebrata, come già detto, il 30 Dicembre; il Giamboni, nel suo *Diario Sacro*, ci fa sapere che in quel giorno nella chiesa di San Firenze:

...vi sta esposto un Dito di detto Santo e vi si dispensano le Rape Benedette

Infatti, in quella ricorrenza, si usava mangiare "per benedizione" una minestra di riso in brodo con pezzetti di rapa e salsicce: tale pietanza era detta "la minestra delle tre R" in quanto composta di riso, rape e rocchi di salsiccia. Sempre a proposito della rapa va detto infine, che pure il suo succo era conosciuto ed apprezzato perché indicato quale rimedio per i geloni generati dal freddo, che arrossavano le mani specialmente dei ragazzi, provocando bruciori e ulcerazioni.

Il primo di Gennaio non vi erano festeggiamenti, perché i Fiorentini continuavano a considerare da antichissimo tempo, l'inizio dell'anno nuovo, il 25 Marzo Capodanno fiorentino. La Chiesa cattolica festeggiava, infatti, l'annuncio dell'incarnazione del Verbo dato a Maria Vergine da parte dell'Arcangelo Gabriele alla data del 25 Marzo, esattamente nove mesi prima del Natale, giorno della nascita di Gesù Cristo. Legato a questo importante avvenimento, fino al 1750 a Firenze iniziava l'anno civile (non come adesso il primo di gennaio), proprio per la festività di Maria Santissima perché l'anno fiorentino aveva principio *ab Incarnatione*, cioè dal momento dell'annuncio della maternità dato a Maria Vergine dall'Arcangelo. L'Annunziata era dunque per i fiorentini una festa civile, religiosa e primaverile ed a tal proposito un vecchio proverbio, sempre attuale, così recitava: *Per l'Annunziata la rondine è arrivata; e se un' n'è arrivata.l'è per la strada o l'è ammalata!*

Con la cosiddetta riforma “gregoriana” del calendario solare, bandita dal papa Gregorio XIII nel 1582, per l’imprescindibile necessità religiosa e civile di dividere il tempo in uguali periodi, si stabilì che l’anno dovesse cominciare universalmente il primo gennaio. L’intento era di eliminare la confusione di date e di tempi che portavano sfasamento anche ai fini amministrativi e commerciali. Pertanto inviò in data 8 luglio 1516, a tutti i capi di Stato un suo breve con la sintesi della questione, invitando a darne divulgazione, cosa a cui provvidero tutti i Paesi, in particolar modo quelli cattolici. Firenze continuò a seguire il tradizionale calendario “stile fiorentino” e non quello attuato dall’importante riforma che offriva vantaggi di rapporti nel mondo. Così facendo il capodanno a Firenze continuò con caparbia tradizione ad essere celebrato il 25 Marzo, differendo di due mesi e venticinque giorni da quello ormai divenuto mondiale. I fiorentini si dovevano sempre e comunque distinguere, e soltanto dopo 168 anni, si adeguarono al computo dell’anno secondo il calendario gregoriano grazie al decreto del granduca Francesco II di Lorena, datato 20 Novembre 1749, che imponeva per gli usi commerciali e nelle scritture pubbliche, dal primo Gennaio 1750, il rispetto della nuova scansione temporale. L’avvenimento fu considerato così eccezionale e rivoluzionario nella tranquilla Firenze di quel tempo che amava ovattarsi nelle abitudini assimilate quotidianamente, che ad immortalarlo fu posta una iscrizione marmorea, dettata da Giovanni Lami, sotto la Loggia dei Lanzi in Piazza della Signoria, dov’è tuttora visibile. Per ulteriori festeggiamenti, si doveva aspettare l’Epifania,

L’Epifania e il significato della festa

E’ una delle principali feste religiose dell’anno, che la Chiesa cattolica festeggia dodici giorni dopo il Natale, il 6 Gennaio. Il vocabolo Epifania deriva dal greco *Epifaneia* cioè “manifestazione”, assumendo nella tradizione cristiana il significato di prima manifestazione dell’umanità e divinità di Gesù Cristo ai Re Magi. A Firenze, la festa principale come si rileva dal *Diario Sacro* del Giamboni, si svolgeva:

(...) alla Chiesa di San Marco dei PP. Predicatori per la sua dedicazione, consacrata l'anno 1442 da Eugenio IV Sommo Pontefice (mentre Sant'Antonino vi era Priore) ...

Molti capolavori di pittura fiorentina di mano dell’Angelico, del Botticelli, di Leonardo, di Filippo Lippi, di Lorenzo Monaco, del Gozzoli, furono ispirati dall’Epifania; come pure, nel XII e XIII secolo, venivano cantate laudi in tale ricorrenza. Si ha notizia che la stamperia di San Jacopo di Ripoli, ancora nel 1480 e nel 1485 pubblicò delle laudi di Feo Belcari, una delle quali s’intitolava ‘*Dell’offerta de’ Santi Magi*’ e suonava così:

*Offerite tre doni al dolce Dio,
Siccome e’ Santi Magi con gran fede:*

*oro incenso e mirra col cor pio
E troverete Dio pien di merzede.*

Anche monna Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, ispirata dal meraviglioso affresco di Benozzo Gozzoli, compose una laude da cui ci piace trarre alcuni versi:

*E' Magi son venuti
dalla stella guidati,
co' lor ricchi tributi,
in terra inginocchiati
e molto consolati,
adorando il Messia.*

Persino le mamme fiorentine, per addormentare i loro bambini, usavano cantare una ninna nanna che aveva un preciso collegamento con la venuta dei re Magi:

*Canta dentro la capanna
Maria, figlia di Sant'Anna
e guardando il suo bel sole
dice a lui queste parole:
Dormi dormi, cuor di mamma,
fai la ninna, fai la nanna!
Dormi, chiudi i lumi santi,
quelle stelle fiammeggianti.
Dormi, cuore della mamma,
fai la ninna, fai la nanna!
Vedi, viene dall'Oriente
Un corteo tutto splendente:
due re bianchi ed un re moro
e con doni tutti d'oro.
Bacia, bacia la tua mamma,
non più ninna, non più nanna!*

Nel secolo XV aveva sede nella Chiesa di San Marco, cara a Casa Medici, una Compagnia di laici, i cui membri seguivano determinate regole a carattere religioso, intitolata ai “Santi Re Magi”, così appellata per la particolare devozione che i suoi iscritti nutrivano per i tre regali sapienti, dediti all’astronomia: Melchiorre, Gaspare e Baldassarre. Essi, guidati dalla ben nota stella cometa, entrarono a Betlemme ad adorare Gesù Bambino offrendogli rispettivamente oro, incenso e mirra. I tre popolarissimi sovrani sono considerati anche oggi, nel mondo cristiano, patroni dei viaggiatori, dei mercanti e dei cavalieri.

La Compagnia dei Magi era famosissima in tutta Firenze per l'organizzazione della fastosa e solenne manifestazione rievocativa dell'evento, che ricordava appunto l'offerta dei Magi al Bambino

Gesù. Per l'Epifania, fra il sacro ed il profano, la Compagnia detta anche "La Stella", preparava con cura quella che popolarmente era detta la "Festa de' Magi" (fino a tutto il XV secolo essa allestiva ogni tre anni e dal 1447, ogni cinque), con un bel corteo nel centro cittadino -naturalmente i tre Re erano i protagonisti- che coinvolgeva la popolazione al punto che, alla fine, aggregava corteo e cittadini insieme.

L'origine del sodalizio risale probabilmente alla fine del XIV secolo, anche se la prima esplicita menzione della sua effettiva presenza nel panorama devozionale fiorentino si ha soltanto nel 1417: da un documento di quell'anno apprendiamo infatti che la Signoria decise di sovvenzionare la <<compagnia de' Magi que in ecclesia sancti Marci de Florentia congregatur>> proprio per rendere ancora più fastoso il corteo da essa organizzato il 6 gennaio. Questa Compagnia era seguita con particolare attenzione, per non dire gestita (a partire dal 1436) dalla famiglia Medici amante del sapere e delle belle arti nonché deferente ai Re Magi tanto -solo per citare un esempio- da fare affrescare nella propria cappella del palazzo -oggi Medici-Riccardi- di Via Larga, il celeberrimo e allegorico *viaggio dei Magi a Betlemme* commissionato direttamente da Cosimo il Vecchio a Benozzo Gozzoli. La cappella dove si articola il grande affresco è la "perla" artistica più preziosa di tutto il palazzo progettato da Michelozzo. Il pittore Benozzo Gozzoli, che dal 1459 al 1463 dipinse la scena con grande vivacità di colore resa ancor più luminosa dall'uso dell'oro, prese più di un suggerimento dalle celebrazioni che la Compagnia dei Magi allestiva in città, disegnando in vari personaggi con volti di membri della famiglia Medici come Piero il Gottoso, Giuliano ed il suo più famoso fratello Lorenzo in età giovanile. Lo stesso autore ritrasse pure il Beato Angelico che fu suo maestro nonché lui stesso, firmandone l'opera sul berretto del suo autoritratto con la scritta *opus Benotii*.

Inizialmente fu proprio Cosimo il Vecchio a far sì che in San Marco avesse sede la Confraternita dei Santi Re Magi, la quale in principio si riuniva addirittura nella splendida cappella della sacrestia, dall'imponente volta a crociera, e poi si spostò nella vicina sala del Capitolo dove il Beato Angelico affrescò l'insigne opera della *Crocifissione*. La Compagnia dei Magi, la cui festività solenne ricorreva naturalmente il 6 Gennaio, fu per anni, come già ricordato, l'organizzatrice dell'attenta rievocazione dell'ultima tappa del viaggio dei Re Magi. Gli scrupolosi confratelli organizzavano per "la cavalcata dei Magi", tre cortei separati rispettivamente guidati dai regali Melchiorre, Gaspare e Baldassarre, che si riunivano poi davanti al Battistero (in seguito, a partire dal 1429, in piazza della Signoria) e proseguivano uniti fino alla Basilica di San Marco dove veneravano Gesù Bambino col recitare:

*Noi siamo i tre re venuti dall'Oriente
che abbiam visto la stella*

*annunciare la novella
del Signore.
Per monti, piani e valli
lungo è stato il cammino
in cerca del divino
Redentore.*

La Compagnia dei Magi venne soppressa nel 1494, dopo la cacciata dei Medici da Firenze, probabilmente in seguito all'avversione che nutriva per essa il Savonarola, il quale vi vedeva uno strumento e una testimonianza di quel potere a lui così invisibile. La confraternita non fu più ripristinata perché la festa dell'Epifania, con l'andar del tempo, incominciava ad assumere un aspetto sempre più profano.

Nella corruzione popolare, infatti, la parola Epifania era divenuta in Firenze "Befanía" o "Befana" indicando, con il 6 gennaio, la data che dava inizio al periodo del Carnevale, con i cortei mascherati che derivavano direttamente dalle sacre rappresentazioni medievali, o "misteri", pur sempre dedicati al viaggio dei Magi a Betlemme. In questa antica forma di rappresentazione della "Befana", specialmente nella campagna, gruppi di giovani appropriatamente vestiti mimavano scene che si riallacciavano al significato religioso della festa, ma con gli anni anche la sacra austerità dei "misteri" si attenuò, finché essi non furono del tutto soppiantati dai profani cortei mascherati. Questi raggiunsero il massimo splendore nel Settecento, con sfilate di carri riccamente addobbati e spesso decorati da artisti, che trasportavano varie Befane, figure femminili che significavano la festa, tra le quali una primeggiava per ricchezza e sontuosità di vesti principesche. Sull'iniziale splendore delle vesti e dei carri, in seguito prevalse l'aspetto grottesco delle maschere e la festa assunse forme sempre più popolari.

La Befana era spesso attorniata da "Befanotti" o "Befani", giovani dal volto tinto di nero, abbigliati in modo sgargiante e ridicolo, che in un qualche modo richiamavano i Re Magi e i loro doni recati al Bambino nella grotta. Questi cortei mascherati, a poco a poco, anziché offrire doni, divennero oggetto di questua, eseguita la sera della vigilia prima a vantaggio degli stessi questuanti, poi per pubblica beneficenza. Le canzoni di questua, dette "befanate", accompagnavano la raccolta. Esse in teoria si distinguevano in religiose e profane, ma poi finivano per unificarsi in quanto stavano fra la celebrazione religiosa, quella familiare e la ritualità sociale e ludica. Queste befanate divennero, col tempo, sempre più numerose e frequenti, tanto da coinvolgere tutte le case e ritenere un'offesa essere esclusi dalla "bussata" alla porta. In cambio di musica e canzoni, i Befani ricevevano doni, consistenti in alimenti e vino, consumati poi in una allegra cena collettiva e l'eccedenza veniva poi portata a chi ne aveva bisogno.

In città i cortei mascherati provenivano in larga parte dai quartieri più popolari dove chiassose comitive con torce, fischiotti e trombe, portavano su carretti oppure issate su lunghe pertiche, fantocci fatti di paglia e cenci, riproducenti la Befana. Fra il chiarore rossastro di innumerevoli torce, i cortei convergevano sotto le logge del Mercato Nuovo dove, in mezzo ad un fracasso assordante, veniva dato fuoco alla Befana. In seguito, a poco a poco, la festa subì un ulteriore processo di trasformazione che sostituì i chiassosi cortei pubblici carnevaleschi con le più intime feste familiari dedicate esclusivamente ai bambini i quali, dopo aver appeso la calza alla cappa del camino perché potesse servire da contenitore per i doni, prima di andare a letto, usavano cantare questa filastrocca: *La Befana vien di notte, con le scarpe tutte rotte, con un cencio per sottana, viva, viva la Befana!* E la mattina seguente gioia e contentezza si leggevano sui loro volti constatando che la Befana era arrivata da vero; chissà da dove e chissà se a cavalcioni di una scopa, comunque i tanto desiderati regali erano nella calza, finalmente a portata delle loro mani.

Oggi la Befana, dall'immagine di una vecchietta brutta e cadente ma magicamente buona e generosa da sembrare quasi una nonna, nella notte tra il 5 e il 6 Gennaio ormai è risaputo che passa sui tetti con un gran sacco di doni sulle spalle. Mentre nelle case si dorme, essa scende con indiscussa maestria attraverso le cappe degli affumicati comignoli, per lasciare ai bambini cattivi (ma esistono bambini cattivi? A noi non risulta proprio), cenere, carbone e grosse cipolle rosse ed a quelli buoni che sono la totalità, dolci, giocattoli e oggetti d'uso personale, sistemandoli nelle calze che, prima di andare a letto, gli stessi bimbi hanno appeso con trepidazione ai loro focolari. Così la consuetudine della calza della Befana è rimasta viva a Firenze, come del resto lo è anche la rievocazione dell'Epifania nei suoi aspetti maggiormente culturali, conservati nei secoli, nello sfavillante affresco del Gozzoli a Palazzo Medici-Riccardi. Proprio da questa splendida *Cavalcata dei Magi* l'Opera del Duomo e l'Arcivescovado della città, in concerto con l'Amministrazione Comunale di Firenze, ha riproposto nel pomeriggio del 6 Gennaio, a grandi e piccini, la rievocazione storica del viaggio dei Magi alla capanna di Betlemme. In tale occasione, fra i tanti significati (religiosi, culturali, di aggregazione) che i fiorentini vollero e vogliono dare alla festa, quello che più gli aggrada è l'offerta dei doni: i Magi dalle sontuose vesti, accompagnati dal corteo della Repubblica fiorentina ed altri gruppi storici della Toscana, sfilano seguendo un percorso che si snoda, a partire da piazza Pitti, lungo le antiche vie cittadine, per raggiungere la piazza del Duomo dove, all'interno della Cattedrale di Santa Maria del Fiore alla presenza delle massime autorità religiose, vanno ad offrire i doni all'immagine di Gesù Bambino, circondato da tanti bimbi della città in un giorno che è da sempre il loro giorno, fra lanci di palloncini e doni distribuiti dall'Opera del Duomo. E all'indomani tutti a scuola perché, come dice il proverbio: *L'Epifania tutte le feste le porta via!*

Il Carnevale

Questa antica festività, detta nell'uso toscano anche "Carnovale", è quella gaudente scansione di tempo che decorre dal giorno successivo all'Epifania a quello antecedente le Ceneri. Il Carnevale in tempi lontani, indicò non soltanto questo periodo dell'anno, ma anche tutte le manifestazioni festose che avevano luogo in tale particolare momento d'allegria collettiva. Infatti, da sempre, è stato ritenuto necessario, da parte di vari governi e governanti, concedere al popolo, almeno una volta all'anno, un periodo di festività in modo che potessero "sfogarsi", a piacimento, eliminando così tutti quei problemi e quelle tensioni, che sarebbero altrimenti potuti divenire pericolosi. L'etimologia della parola Carnevale, secondo alcuni storici, deriverebbe da quel vocabolo assai più antico di "Carnasciale" vale a dire "carne a scialo", consumata per l'occasione in grande abbondanza, in modo particolare a Berlingaccio, prima dell'astinenza quaresimale. Questo, unito alla possibilità di divertirsi e di scherzare, era ben sintetizzato dal motto latino *semel in anno licet insanire*, ossia, che almeno una volta l'anno si potesse "impazzire" dalla gioia di vivere. I Fiorentini, sempre pronti al divertimento ed alle burle, aggiungevano che "*di Carnevale ogni scherzo vale*" distinguendo però che tali burle fossero lecite e non pesanti, dato che, come si diceva, lo "*scherzo di mano*" era da sempre considerato "*scherzo da villano*". Certamente "villano" era ritenuto l'uso dei giovani fiorentini, sia popolani che nobili, di mascherarsi nelle più strane fogge ed andare in giro per la città passandosi fra di loro a furia di pedate, una grossa palla di stracci la quale, guarda caso, finiva sempre per colpire qualche ignaro passante o cadere nelle botteghe di quegli artigiani che, nonostante la gioconda festività, lavoravano imperturbabili, impedendo così ai loro garzoni e bardotti di "far carnevale". Il popolo si divertiva e rideva di questo molesto gioco specialmente quando le botteghe prese a bersaglio erano quelle dei rigattieri e ferrivecchi in Mercato Vecchio, quando la palla di stracci sporchi, colpiva la merce esposta generando un gran fracasso per il cascare di pentole, paioli, padelle, alari, ferri da stiro che suonavano a terra come campanacci. A volte quei giocatori di calcio improvvisato, prendevano di mira ragazze o distinte signore costringendole a fughe precipitose in casa o nella chiesa più vicina. Scherzi, risate, fischi e baccano erano gli ingredienti essenziali di uno sfrenato divertimento, che s'ingentiliva nel mese di febbraio quando la festa assumeva uno stato d'animo allegro e spensierato, esplodendo e coinvolgendo con il popolo persone di un certo livello, senza distinzione di ceto, ordine e condizione. Per Carnevale era così dato modo di divertirsi e di spassarsela: nelle strade si cantava, si ballava, si cenava con carne a "scialo" senza risparmio. L'usanza di mangiare la "ciccìa" almeno nel giorno di Berlingaccio, ultimo

giovedì di Carnevale o giovedì grasso, era talmente in uso nella nostra città da determinare il proverbio popolare: *Per Berlingaccio, chi non ha ciccia ammazzi i' gatto!*

Del resto lo stesso termine "berlingaccio" aveva origine dall'antico vocabolo "berlengo" che significava "tavola imbandita, mensa, luogo dove si gozzoviglia". I dolci tipici del Carnevale erano la "schiacciata unta" ed i "cenci: tuttora venduti nei forni e nelle pasticcerie della città, e golosamente consumati da turisti e Fiorentini.

Nel periodo Rinascimentale la città era senz'altro più allegra e spensierata di sempre, e personalità come il letterato Benedetto Varchi, lo storico Jacopo Nardi ed il cancelliere della Repubblica Fiorentina Niccolò Machiavelli, amavano mascherarsi e unirsi alle allegre brigate per partecipare ai "canti carnascialeschi" dove, accompagnati da armoniose melodie, cantavano canzoni licenziose o castamente liete, oppure già famose come quella notissima scritta da Lorenzo il Magnifico:

Quant'è bella giovinezza

che si fugge tuttavia.

Chi vuol esser lieto sia ...

Oltre a questi versi del Magnifico, tratti dal suo *Il trionfo di Bacco e Arianna*. Molto conosciuti furono anche i *Canti*, scritti dal Poliziano, dal Varchi, dal Machiavelli e dal poeta e novelliere Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, che conferirono a queste cantate un'intonazione più artistica e letteraria, tipica del Rinascimento fiorentino. I balli carnevaleschi si svolgevano al Mercato Nuovo nella Loggia detta del Porcellino, sotto il porticato degli Uffizi, in Piazza del Carmine, in Piazza di Santa Croce, lungo l'Arno e, nella seconda metà dell'Ottocento, anche negli spazi rimasti disabitati a seguito del "risanamento" dell'antico centro, che comprendeva il Ghetto ed il Mercato Vecchio, i quali scomparvero nella sfortunata, colossale, operazione edilizia che cancellò per sempre il perimetro della città romana e le innumerevoli testimonianze medievali. Nel gaio e festoso periodo di Carnevale venivano organizzati nei palazzi, nelle piazze e nei teatri, specialmente in epoca Granducale, dei grandi balli o Veglioni, visto che si "vegliava" stando appunto svegli fino a tarda ora. Si ballava in tutte le Piazze e Logge cittadine, alla luce di torce e lanterne, mangiando e bevendo a volontà, oltre a concedersi diversi "strappi" alle abitualmente rigide regole familiari. Ogni Carnevale, si sa, ha la sua ebbrezza e le sue tentazioni, per cui le ragazze da marito volevano uscire di casa a tutti i costi, allettate dalla possibilità del travestimento, per poter far qualcosa di differente ed essere totalmente un'altra persona: "*Perché tenerci ognor tanto serrate*" cantavano quelle fanciulle, rivolgendosi ai loro familiari per indurli a lasciarle partecipare alla bizzarra festa. Anche le mogli, quasi tutte casalinghe sempre impegnate a sfaccendare per accudire il marito ed i

figli, potevano finalmente concedersi un po' di divertimento, atteso da un anno, per poter evadere, come si direbbe oggi, dalla "routine" quotidiana. Speravano di godere della diversità di quei giorni per travestirsi, preferibilmente con i panni dell'altro sesso, ed andare a godersi qualche svago, magari provocando i rispettivi mariti ai quali cantavano questa filastrocca: "*Deh, andate col malanno, vecchi pazzi rimbambiti, non ci date più affanno, contentiam nostri appetiti*". Così tutti cercavano di alimentare quella spensierata gaiezza, tipica della ricorrenza, al fine di potersi svagare il più possibile concedendosi magari qualche libertino amoreggiamento, ben consci del vecchio adagio che recitava: *L'amore di Carnevale muore in Quaresima*.

Il Martedì Grasso vigilia delle Ceneri, fra i ponti Santa Trinita e della Carraia, alla mezzanotte, si bruciava in Arno l'allegro fantoccio che rappresentava il Carnevale, segnando così la fine della festa, peraltro annunciata, già dalle ore 23, con un suono di campane, dette "della carne", visto che avvisava l'approssimarsi della Quaresima, con i relativi giorni di magro. Fra le fiamme il fantoccio bruciava e, con lui, ogni impurità del passato finiva in cenere; e all'indomani, con le Ceneri, tutto tornava come prima. Il Mercoledì delle Ceneri, era giorno di digiuno e penitenza, così come tutta la Quaresima, durante la quale bisognava astenersi da festeggiamenti e dal mangiare carne ed uova.

Le Fiere Quaresimali

La Quaresima era quindi un periodo di penitenza, privo di feste anche popolari, con l'eccezione delle varie "Fiere Quaresimali" che iniziavano dalla prima domenica di Quaresima, fino a quella delle Palme, usanza tipicamente fiorentina atta a spezzare un poco i rigori del lungo periodo penitenziale.

Tali fiere si tenevano nelle piazze cittadine, soprattutto in quelle situate in prossimità delle Porte d'accesso alla città, durante le domeniche del periodo quaresimale, che consistevano in un vero e proprio mercato, con tantissime bancarelle, dove si vendevano tradizionali e particolari dolci. La prima e più famosa fiera era quella detta dei Furiosi perché, essendo la prima, si svolgeva con tutta furia presso la Porta San Gallo: qui convenivano i brigidinaï di Lamporecchio, che realizzavano i rinomati "brigidini", ancora oggi sovrani indiscussi delle bancherelle di dolci presenti in tutte le fiere. Queste caratteristiche cialde croccanti, profumate all'anice, venivano preparate, disponendo piccoli pezzi dell'impasto schiacciati dentro gli appositi stampi di ferro a tanaglia dai lunghi manici, detti schiacce, passati poi sul fuoco. Per i più abbienti venivano poi sagomati a bicchierino e riempiti di rosolio, per creare un eccezionale "mangia e bevi". L'origine del nome brigidini sembra derivare dalle *brigidine*, monache devote di Santa Brigida che, verso la metà del XVI secolo, inventarono questi biscotti.

A questa prima, importante fiera, sempre alla Porta a San Gallo, seguivano quella dei “Curiosi”, e l’altra dedicata agli “Innamorati” poi, alla Porta a Prato, quella detta dei “Signori”, mentre la quinta, definita dei “Contratti” si svolgeva a Porta Romana e, l’ultima, meno festosa e meno sentita, quella di Porta a San Frediano, detta “dei Rifiniti”, perché si svolgeva dopo le altre, quindi quando si era già speso, organizzata nel quartiere più povero della città, ma non era per questo meno allegra e festosa.

Durante la Quaresima si celebrava anche festa di San Giuseppe, il 19 di Marzo, una ricorrenza religiosa particolarmente sentita a Firenze, come riporta anche Lodovico Antonio Giamboni nel suo *Diario Sacro*: “*Festa principale a S. Giuseppe dietro S. Croce de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola, e v'è Indulgenza e vi si fa la Fiera*”. Per questa festività, e particolarmente alla fiera, si usava mangiare le tradizionali “frittelle”, così definite nel *Vocabolario della Crusca*: “*Vivanda fatta di una fetta di mela, di una foglia di borrana, di un poco di riso e zibibbo, intrisi con pasta liquida e fritti nella padella con olio e strutto*”.

In seguito vennero più usate le frittelle dolci di riso ed uvetta, che oggi sono quelle usualmente preparate e vendute per San Giuseppe: mentre quelle “di mela fritte”, sono un po’ meno popolari.

In occasione di questa festa era consuetudine che i “pelacani” del cuoio e i “conciatori” preparassero un grande pranzo per la loro categoria, In Via delle Conce dove si trovavano botteghe e laboratori, allestendo tavolate lungo tutta la strada: il piatto forte era costituito dalla lonza di maiale arrosto.

Il Capodanno Fiorentino

Altra giornata speciale per far festa era il 25 Marzo: quando, oltre a celebrare il già citato Capodanno Fiorentino, si solennizzava “l’Annunciazione di Maria”, nella chiesa, appunto, dedicata alla Santissima Annunziata, con l’adorazione dell’Immagine sacra della Madonna. Sulla Piazza si svolgeva la fiera, detta appunto dell’Annunziata, dove si consumavano duri di menta, nocciole, brigidini e, anche, i “panini col ramerino”, detti anche “benedetti”, dato che venivano portati in chiesa per ricevere la benedizione. Il “Pan di ramerino”, dove con ramerino o rosmarino s’intende quel profumato arbusto il cui nome deriva dalle parole latine *ros* (rugiada) e *maris* (del mare) che cresce spontaneo nelle zone litoranee dell’area mediterranea. E’ un dolce povero, ma tradizionale tipicamente fiorentino, che affonda le sue origini addirittura nel Medioevo, quando era il tipico dolce dei festeggiamenti del Giovedì Santo, giorno dedicato alla “visita delle sette chiese”, fino agli anni Cinquanta del Novecento, venduto davanti agli ingressi delle chiese “visitate”, da venditori ambulanti sui banchini delle “chicche”. Ed è proprio grazie a questa usanza, che il pan di ramerino si è diffuso per tutta la Toscana, giungendo fino ai nostri giorni, dove lo si trova in vendita tutti i

giorni dell'anno, dai fornai e nelle pasticcerie. Anche se, naturalmente, non ha più quel delizioso sapore “povero” di una volta e neppure quel significato di “devozione”, quando lo si mangiava, con religioso rispetto, soltanto nel periodo che precedeva la Santa Pasqua.

Lo Scoppio del Carro

A Firenze, ogni anno, precisamente a Pasqua, si possono vedere per le vie del centro storico quattro buoi impegnati nello sforzo di traino. Sono due paia di candidi esemplari di razza chianina che, aggiogati in due pariglie, tirano possenti e placidi il Carro del Fuoco Santo, per il famoso, tradizionale “Scoppio”. Si muovono dal Piazzale del Prato fino a Piazza del Duomo e viceversa. Il carro è scortato da 150 personaggi, fra armati, musicisti e sbandieratori del Calcio Storico Fiorentino in costume rinascimentale. Il festoso e marziale corteo col Carro Pasquale, detto affettuosamente dai fiorentini “Brindellone”, si muove dal piazzale, trainato dai buoi ornati di fiori, con zoccoli e corna dorati e rosse moscaiole pendenti sul muso dalle larghe narici umide e nere, con gualdrappa gigliata sulle possenti groppe. Il faticoso cammino dei pazienti animali è un po’ facilitato dalle tante palate di sabbia sparse sul manto stradale, affinché i loro zoccoli sotto sforzo, abbiano una maggiore aderenza al suolo. Verso le dieci, il Carro arriva in Piazza del Duomo, dove si ferma esattamente fra il Battistero e Santa Maria del Fiore. I buoi vengono staccati e condotti in Piazza della Signoria, distante dalle deflagrazioni che avverranno di lì a poco, che potrebbero molestarli, mentre sulla Piazza del Duomo si provvede alla stesura del filo di ferro sul quale scorrerà la “Colombina”. Il filo metallico è fermato da una parte al centro del carro, e dall’altra, alla colonna di legno posta in Cattedrale, appena fuori dell’altar maggiore. Man mano che i minuti passano, aumenta l’ondeggiare della folla, sempre molto numerosa: negli ultimi istanti si cerca la migliore posizione per vedere, magari sulle punte dei piedi, l’arrivo della Colombina, che precede l’assordante spettacolo dello “scoppio”. Alle ore undici in punto, terminato il rito religioso, al canto del *Gloria in Excelsis Deo* intonato dal Cardinale, il Diacono accende la miccia della Colombina che, sibilando per tutta la navata centrale, scorre sul filo di ferro e va ad incendiare i mortaretti ed i fuochi di artificio disposti sul Carro. Se la Colombina percorre senza intoppi il tragitto completo nei due sensi, i raccolti della campagna saranno abbondanti, altrimenti il pronostico è molto meno favorevole. Iniziano così le assordanti deflagrazioni e, sia pure in maniera simbolica, la distribuzione a tutta la città del fuoco benedetto. L’imponente mole dell’antico carro si avvolge di nubi e scintillanti scoppi, come se l’aria stessa emettesse scintille sempre più luminose. Gli scoppi raggiungono il massimo della loro potenza man mano dal basso salgono verso la sommità del carro dove, infine, soffia e fischia la girandola che, al termine dei suoi sibilanti giri su se stessa, si apre come i petali di un giaggiolo, sprigionando tre piccoli gonfaloni con le insegne di Firenze, dell’Opera del Duomo e della famiglia

dei Pazzi. La fine della cerimonia è segnata da tre più potenti detonazioni, ultime delle 1600 cariche. Cessato il fragore assordante degli scoppi, si sentono in tutta la loro intensità i festosi rintocchi delle campane e si inizia a rivedere più nitido il profilo del Brindellone che pian piano riappare dopo il caleidoscopico gioco della nebbia di colori lasciato dai mortaretti. Una volta dissipato il fumo, sono nuovamente visibili anche i marmi del Battistero, di Santa Maria del Fiore, del Campanile di Giotto ed il ritorno volteggiante dei piccioni, fuggiti fino dalle prime esplosioni. Mentre la piazza lentamente si sfolla in un brusio confuso, ritornano i quattro buoi per essere nuovamente aggiogati al pesante carro che, con la loro possente forza, lentamente lo riconducono all'alloggio in Via del Prato, da dove non si muoverà più fino alla Pasqua dell'anno successivo.

La tradizionale cerimonia laico-religiosa dello Scoppio del Carro affonda le sue radici nei lontani tempi della prima Crociata, proclamata al Concilio di Clermont nel 1095, partita poi al grido di *Dio lo vuole!* Fu indetta per liberare la Palestina, e in particolare Gerusalemme, dal dominio dell'Islam e togliere il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli. La crociata è stata un movimento spirituale unico nella storia vissuta dall'Europa fino a quel momento, che rappresentò la prima manifestazione collettiva dell'ideale cristiano. La mistica propaganda per bandire la crociata fu divulgata attraverso tantissimi predicatori in tutta Europa. A Firenze il vescovo Ranieri, nell'anno 1097, a coronamento di esaltanti prediche, entusiasmò talmente i concittadini che 2500 persone (numero considerevole se si pensa alla piccola Firenze di allora), al comando di Pazzo de'Pazzi soprannominato Pazzino, andarono ad infoltire le schiere dell'esercito cristiano. Proprio nel 1097, agli ordini del fiammingo Goffredo di Buillon (detto Buglione), duca della bassa Lorena, partirono per la Palestina i crociati, che dovevano il proprio nome dalla croce rossa cucita sulla spalla destra della tunica bianca che ricopriva l'armatura in cotta di maglia. Goffredo, con i suoi fratelli Eustachio e Baldovino, erano alla testa dell'armata

Nella torrida estate del 1099, la spedizione militare dei cristiani, dopo aver conquistato le città di Nicea, Antiochia e Tarso, con circa ventimila unità pose finalmente l'assedio alla città di Gerusalemme espugnandola dopo un mese e mezzo, il 15 Luglio. Sette giorni dopo i crociati volevano incoronare Goffredo di Buglione re di Gerusalemme, ma egli, rinunciando a quel titolo, chiese e ottenne l'appellativo di *Advocatus* (cioè difensore, protettore laico del Santo Sepolcro), tipico titolo attribuito a chi reggeva beni ecclesiastici, sottintendendo che la Terra Santa appartenesse così alla Santa Sede.

Secondo la tradizione ormai divenuta storia (in quanto i fiorentini alle crociate parteciparono sul serio), fu però Pazzino a salire per primo sulle mura della città santa dove elevò l'insegna bianca e vermiglia. Giuseppe Conti nella sua *Firenze Vecchia* riporta l'avvenimento con queste parole: ...

con generoso ardire piantò a viva forza ed a dispetto de' saracini lo stendardo della fede sulle mura di Jerusalem.

Per tale atto di valore, Goffredo di Buglione donò al prode fiorentino tre schegge del Santo Sepolcro e gli concesse il privilegio di adottare il proprio stemma gentilizio che vedeva due delfini e cinque crocette d'oro in campo azzurro. Da quel momento la famiglia Pazzi, rinunciando all'antica arme rappresentata da tre lune azzurre sovrapposte ad altrettante rosse, in campo argento, assunse i due delfini addossati d'oro, accompagnati dalle cinque crocette dello stesso metallo poste in croce, stemma che tuttora la rappresenta.

Le tre schegge, quali importanti reliquie, sono attualmente custodite nella Chiesa dei Santissimi Apostoli. Nei tempi passati lo Scoppio del Carro aveva luogo il Sabato Santo e, una volta finita la cerimonia, veniva riportato dal caporale e dai dieci soldati della apposita scorta nel ricovero, che allora si trovava in d Borgo Allegri. Quindi i soldati erano invitati a pranzo a casa dei Pazzi, dove veniva offerto loro un desinare rituale a base di “strisce di pasta con i ceci, baccalà in zimino, ceci conditi, cacio pecorino e vino”.

Il Carro attuale risale al 1765, dato che i precedenti erano stati distrutti dalle fiamme, che immancabilmente si sprigionavano al termine dello scoppio. Il suo ricovero attuale si trova nel Piazzale del Prato vicino all'omonima Porta. Lo Scoppio del Carro, che inizialmente avveniva, appunto, il Sabato Santo, è stato posticipato alla Domenica di Pasqua.

La tradizione prevede che la domenica di Pasqua si portino in chiesa per la Benedizione le uova sode, dato che l'uovo oltre che simbolo universale di rinascita, rappresentava anche la fine della privazioni quaresimali. Il rito delle uova benedette è arrivato ai nostri giorni, mentre, nelle epoche passate, si portava a “benedire” tutto il pranzo pasquale che comprendeva i cosci d'agnello arrosto, i piselli di contorno e gli agnolotti al ragù.

Per il lunedì dell'Angelo o Pasquetta, erano previste scampagnate “fuori porta” con relativo pranzo sui prati o in osterie più o meno famose e chi aveva la possibilità di reperire un mezzo di trasporto, si recava alla Fiera di Signa, che allora era assai rinomata.

Il Calendimaggio

Maggio, quinto mese dell'anno nel calendario, il cui nome deriva forse dalla dea romana Maia. Fin dagli antichi tempi Maggio, si distingue dagli altri mesi, per il rifiorire intenso della natura che in questo periodo assume nuova vitalità con l'esplosione della vegetazione e la profumata fioritura delle rose (dette maggesi) e delle ginestre; di ciò, anche Dante (*Purgatorio*, C. XXIV., vv. 145-147) lascia testimonianza con i noti versi:

*E quale, annunziatrice de li albori,
l'aura di maggio movesi e olezza,
tutta impregnata da l'erba e da' fiori;*

A Maggio, quando regnano sovrani i profumi ed i colori dei fiori nei giardini e nelle campagne intorno a Firenze si celebrava il mese con usanze galanti, feste, suoni e canti che univano ai fiori la passione del popolo per i canti d'amore, tanto da essere definito "Maggio amoroso" con la sua gaudiosa festa del Calendimaggio. Festa, appunto, dedicata all'amore e al risveglio primaverile, e si svolgeva nella prima settimana di maggio. Rientrava tra le feste "pagane", abolite da Cosimo III e ripristinate da Gian Gastone. In epoca medioevale e rinascimentale aveva avuto grande importanza e terminava con l'elezione della "Regina di Maggio", una antesignana delle reginette di bellezza dei nostri tempi: allora era fondamentale per le famiglie nobili, che una delle loro rappresentanti divenisse la "Regina", per cui la competizione era assai forte, senza esclusione di colpi. Nel Calendimaggio del 1300, di cui si è già parlato, questa gentile usanza scatenò gravi disordini: l'elezione della fanciulla più bella divenne il pretesto per un ulteriore scontro tra i Guelfi di Parte Bianca e quelli di Parte Nera, con nefaste conseguenze. Infatti, quei festeggiamenti dettero origine ad una zuffa tra i giovani dei due opposti schieramenti proprio in Piazza di Santa Trinita, dietro ai quali vi era probabilmente la "mano" dei capi più anziani. Vi furono diversi feriti e, di conseguenza, vennero presi dei severi provvedimenti per alcuni rappresentanti dei due schieramenti, che si concretizzarono, tra l'altro, in alcuni bandi di esilio. E' da notare che, fin dal periodo Medioevale, troviamo le "Regine di Maggio" anche nel mondo nordico, in particolare in Inghilterra ed in Irlanda, dove le fanciulle più graziose, incoronate di fiori, facevano il giro d'onore del villaggio. Nel mondo contadino toscano è rimasta invece la tradizione di "Cantare il Maggio" con tipiche canzoni dette "maggi" cantate in forma di serenata da gruppi di giovani, detti "maggiaioli", i quali con strumenti musicali e con tante "regine", tutte adorne di fiori di campo, fanno il giro delle fattorie, ricevendo in cambio di una stornellata, il dono di salumi, formaggi, pane e vino. Le comitive dei "cantamaggio" erano precedute da un giovane che portava il "majo", ramo fiorito e infiocchettato simbolo della Primavera, che veniva appeso all'uscio o alle finestre delle fanciulle. Proprio dall'uso di appendere il majo derivò il modo di dire "*E l'attacca il majo ad ogni uscio*" per indicare un libertino che se la faceva un po' con tutte, invaghendosi facilmente di ogni ragazza. Gli intrattenimenti musicali itineranti andavano avanti tutta la notte e, il giorno dopo, quanto "raccolto" veniva allegramente consumato su di un bel prato, sempre con accompagnamento di canti e danze. Il Calendimaggio era, in sintesi, tutto ciò che rende lieto l'animo: canto, gioco, danza, amore, mensa, spettacolo.

Il gioco del Calcio in Costume

Si arrivava al mese di Giugno alla partita del Calcio Fiorentino, allora privilegio dei nobili, che giocavano mentre le madonne fiorentine assistevano comodamente sedute, mentre servitori passavano tra il pubblico, offrendo bibite ghiacciate, biscotti e confetture. Il gioco del calcio, nelle sue diverse caratteristiche sia di partite “organizzate” che “libere”, significò per l’immaginario collettivo un modo unico per sentirsi nella città e con la città. Infatti, quasi ogni occasione di svago, di riposo, di distensione, nonché quelle determinate da solenni festività, diventavano i momenti dove giocare o veder giocare alla palla era “fiorentinità” e basta. Ed è proprio intorno a questo spettacolo ludico che Firenze veniva (e viene) a riconoscersi. Tale opportunità era determinata comunque, e specialmente nella ricorrenza dei giorni di festa, da quelle classi sociali che per posizione economica e politica avevano relazioni con altre città ed altri Stati, e che dava modo di poter ostentare, specialmente durante e dopo il Rinascimento, i segni della loro agiatezza e condizione.

Con queste caratteristiche il calcio durò fino all’estinzione della dinastia medicea nel 1737. Le ultime due partite “in livrea” furono organizzate nel febbraio del 1739 dall’aristocrazia fiorentina, che si assunse in proprio (come sempre) i gravosi oneri finanziari, per far festa ai nuovi sovrani della dinastia lorenesse. Ma proprio l’avvento dei Lorena coincise con la repentina decadenza del “gioco in livrea” tanto da provocarne l’interruzione, seguita più tardi, sia pure con graduale affievolimento, da quella del gioco praticato dal popolo.

Dalla metà del Settecento in poi c’è un lungo periodo in cui il gioco decade e dovrà passare più di un secolo prima che a Firenze si rivedano partite organizzate dello storico gioco.

Due riprese dell’evento calcistico ebbero tuttavia luogo in tempi relativamente recenti: il 28 aprile 1898, quando giocatori rossi e azzurri disputarono una partita allo sferisterio delle Cascine alla presenza dei regnanti Umberto I e Margherita di Savoia, in occasione dei festeggiamenti organizzati in onore di Paolo Toscanelli dal Pozzo e Amerigo Vespucci, e il 24 maggio 1902 (ancora con i colori rosso e azzurro), in piazza Santa Maria Novella dove intervenne il conte di Torino. Entrambi gli spettacoli ebbero larga eco nella stampa, proprio per l’unicità della rievocazione.

Nel frattempo il pallone, scomparso dal gioco del calcio fiorentino, veniva riportato in auge attraverso il nuovo foot-ball che gli inglesi stavano esportando in tutto il mondo, anche se la sua origine, come abbiamo visto, era fiorentina.

Non è molto difficile, grazie all'abbondante iconografia delle varie epoche a noi pervenuta, rendersi conto dell'importanza che per Firenze ha avuto il gioco del calcio. Moltissime le partite di cui viene fatta menzione nella storia cittadina, tuttavia quella più celebre (nel ricordo della quale vive ancora oggi la tradizione) passata agli onori della cronaca e della storia per il critico momento in cui si verificò, fu certamente quella giocata il 17 Febbraio 1530 durante l'assedio posto dall'esercito di Carlo V, che segnò la fine della libertà repubblicana. La partita fu giocata alla presenza di tutte le autorità, un po' per non interrompere l'usanza del gioco nel periodo di Carnevale ormai consolidata, un po' come sfida al nemico assediante. Ignoto è il risultato di quella memorabile partita forse perché, proprio volutamente, gli attenti cronisti dell'epoca evitarono di fornirci questo particolare per accomunare vincitori e vinti in un unico plauso che rimarrà indelebile nelle generazioni future. Quella che giunge a noi oggi, come memoria di un vissuto cittadino collettivo, è la testimonianza della forza di un costume sportivo e dello spirito di un popolo in un momento tragico della sua storia. Ai difensori di Firenze mancò la fortuna, non certamente il valore, dimostrato continuamente nei lunghi giorni dell'assedio e che può considerarsi ben rappresentato dalla fiera e dignitosa figura di Francesco Ferrucci. Nel 1930, proprio per onorare la memoria e le virtù civiche del valoroso condottiero fiorentino, nel quarto centenario della morte e della caduta della Repubblica, un comitato cittadino decise di far rivivere il calcio in costume, ispirandosi alla famosa partita dell'assedio. Da quel 1930, ogni anno (tranne che nel periodo bellico), in occasione dei festeggiamenti di San Giovanni, la città rivive l'appassionante contesa di un fascinoso memorativo viaggio nel passato, che nemmeno la tragica alluvione del 4 Novembre 1966 riuscì ad interrompere.

Fra l'agonismo delle squadre dei quattro quartieri storici, in tre accanitissime partite, si designa il vincitore; senza trionfalismi ma con la convinzione di rivivere, nelle trame del passato, relazioni sociali della realtà moderna. Il multicolore corteo composto da cinquecentocinquanta componenti che, con le livree dei calcianti, le divise dei nobili cavalieri (scelti fra i discendenti delle storiche famiglie fiorentine), dei fanti, con le armi e le bandiere dell'epoca, ci riportano come per incanto nell'eccitante, allegra e festaiola atmosfera del Rinascimento, periodo in cui Firenze diventa la città ideale per eccellenza, capace di fondere cultura e tradizione. Le manifestazioni sono sempre seguite da una folla considerevole di fiorentini e turisti, che gremisce immancabilmente le tribune, in attesa non solo dell'inizio delle tradizionali partite, ma anche della spettacolare e maestosa sfilata del corteo della Repubblica Fiorentina e della policroma coreografia dei rituali prima della disfida. Il rullo dei tamburi, lo squillare delle chiarine scandiscono, infatti, i tempi e accompagnano le ritmiche evoluzioni dei Bandierai degli Uffizi che in perfetta sincronia mulinano e lanciano le

proprie insegne in festanti quanto spettacolari esercizi d'abilità; quindi l'entrata in campo delle milizie che segue un rituale ben preciso.

Con una serie di colpi di colubrina ha finalmente inizio la partita: ora gli spettatori, immedesimandosi nella foga del gioco, passano ad incitare l'una o l'altra squadra. Da subito i cinquantaquattro calcianti (ventisette per parte) accesi di spirito di parte e d'ansia di vittoria, intrecciano trame di fitti passaggi, prese aeree del pallone, zuffe, plateali placcaggi e mischie dando vita ad un gioco vivo e serrato che ha qualcosa anche del moderno rugby e della lotta libera. Ad ogni "caccia" (goal) segnata, lo sparo delle colubrine sancisce il punto per l'una o l'altra squadra; allora si inverte il campo: i giocatori che hanno marcato, col sorriso sulle labbra e la bandiera del proprio quartiere al vento, i vinti con la faccia seria e con l'insegna bassa e avvilluppata all'asta. L'accanimento dei contendenti rende via via più cruenta la lotta ed accresce, per conseguenza, l'ansia del pubblico e delle rispettive accesissime tifoserie. Alla fine dei cinquanta minuti regolamentari, la squadra vincente riceve simbolicamente in premio la bianca vitella, ritirata festosamente dai calcianti ormai con le maglie a brandelli o a torso nudo unitamente al palio, dipinto tutti gli anni da un noto artista. Con il

Con un *Viva Fiorenza*, urlato a squarciagola da tutti i componenti del corteo storico, ha termine la rievocazione.

Questo è dunque il calcio fiorentino, che vive e si svolge ancora nell'agonismo di quartiere e con fiorentinissimo spirito. Gioco che si è mantenuto per secoli: dalla Florentia colonia romana, al Medioevo, al Rinascimento fino a tutto il Settecento ed ha prodotto cultura e civiltà originando, per le tantissime affinità, il moderno Foot-ball di massa esportato con precise regole sotto il marchio del "made in England", sebbene i suoi natali siano inequivocabilmente da ricercarsi non in Inghilterra bensì a Firenze.

La Festa del Grillo

A Firenze, a Maggio avanzato, col risveglio della Primavera, da tempi immemorabili, offriva di sé la più bella immagine di "città dei fiori. Ed era al deciso tepore del sole, nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, che si svolgeva una delle più sentite feste popolari fiorentine, la cui peculiarità era quella di far merenda sui prati delle Cascine per la festa del grillo. Il nesso tra l'Acheta Campetris, per gli amici grillo e basta, con l'ascensione di Gesù al cielo può sembrare a prima vista inesplicabile. Per comprenderlo meglio, occorre fare prima un largo giro attraverso le Cascine. Lo splendido parco, già denominato Tenuta dell'Isola, o Cascine dell'Isola per essere pressoché

circondato dalle acque dell'Arno, del Mugnone, del Fosso Macinante e dal Fosso delle Molina che ne segnano il perimetro, fu per lungo tempo inibito ai Fiorentini essendo proprietà della famiglia Medici. Si deve alla liberalità dei Lorena se l'intera cittadinanza poté godere di questo ameno luogo. Qui nel giorno dell'Ascensione il granduca nella palazzina al centro della tenuta, offriva un rinfresco alle autorità, mentre il popolo era già lì dal mattino per assistere, dalla riva dell'Arno, alla processione che si snodava sul prospiciente Monte Oliveto e, dopo aver desinato sui prati, giocava, cantava e assisteva al corso delle carrozze degli invitati al rinfresco granducale. Nell'attesa era uso di procurarsi un grillo perché a lui erano riconosciute doti di portafortuna, quale nume tutelare del focolare domestico.

La tradizione di regalare alle fanciulle da parte dei loro innamorati ed ammiratori i "grilli", messi in rustiche gabbiette fatte con i giunchi o di fili di saggina. Proprio nel Parco delle Cascine cominciò a venir celebrata la "Festa del Grillo" una scampagnata popolare, con la presenza di una fiera con numerosi banchi, nei quali oltre a generi vari e soprattutto alimentari, venivano vendute anche le gabbiette con i grilli dai cosiddetti grillai che ne reclamizzavano le qualità canore al grido: ell'è Caruso! Tutti canterini! Una festa semplice che prese campo in un'epoca che poco o nulla aveva da offrire ma che i giovani, si sa, da sempre si divertono sui prati e, per l'Ascensione, con la scusa di cercare il grillo, potevano scambiarsi furtivi baci all'ombra della compiacente vegetazione.